

A vertical, textured stroke in a dark blue color, resembling a thick brushstroke or a digital brush effect, runs down the left side of the page. The background is a solid, deep black. The stroke has a grainy, almost crystalline texture, with some lighter blue highlights and darker blue shadows, giving it a three-dimensional appearance.

Sophie Ko
Il resto della terra

Sophie Ko
Il resto della terra
9 ottobre 2021
7 febbraio 2022

logo





























Il mondo intermedio

Federico Ferrari

Henry Corbin è stato forse il più grande studioso della tradizione sufi e della sua complessissima cosmologia metafisica. In un passo abbastanza noto, dedicato alla tripartizione del mondo, Corbin giunge ad individuare la necessità di un mondo intermedio tra quello materiale e quello della pura trascendenza. Un mondo intermedio, cioè, nel quale si aprirebbe la possibilità di una forma di conoscenza che non sia né solo affidata ai sensi né solo all'astrazione intellettuale. Il mondo intermedio sarebbe, dunque, «un mondo soprasensibile, che non è né il mondo empirico dei sensi né il mondo astratto dell'intelletto». Un tale mondo, frequentato solitamente dai poeti e dai saggi, è uno spazio definito dalla dimensione dell'immaginale, cioè da una visione che non si esaurisce né nella semplice immagine né in un vago uso dell'immaginazione. L'immaginale si rivelerebbe piuttosto come il luogo dell'apertura dell'immagine a ciò che va oltre di lei. È come se nella terra di mezzo, detta anche *mundus imaginalis*, il mondo materiale iniziasse il suo processo di smaterializzazione per inoltrarsi verso ciò che va oltre la materia. Chiaramente, un tale processo di liberazione avviene attraverso una disciplina molto rigida, quella che potremmo definire una vera e propria arte dell'immaginale, un addestramento dello sguardo capace di portare gli occhi oltre la semplice percezione in direzione di un'autentica visione.

Ora, la questione che potremmo porci è se l'arte visiva, così come la grande poesia o i testi estatici della mistica di ogni epoca e di ogni latitudine non siano segni di questo mondo intermedio, di questa terra di mezzo o, detto altrimenti, di quel che resta della terra quando non è più solo terra.

L'arte, in tutte le sue forme, è ciò che si deposita – il resto – della terra quando la terra si apre alla sua dismisura, alla sua trascendenza, al suo eccesso di senso.

Guardando le opere di Sophie Ko si ha la netta sensazione di questo trascendere della materia. Si tratta, da sempre, di ceneri e di resti incombusti, di pigmenti e di oro che si compenetrano. Di terra che si fa figura geometrica (*Il raccolto*); di bruciature che rendono incandescente lo sguardo sull'attualità del mondo.

Quando Dio creò Adamo, lo fece a partire dalla terra. Con la terra che gli rimase, narra Ibn 'Arabi, uno tra i più importanti teosofi sufi, Dio creò “la sorella di Adamo” e Hurqalya, la terra intermedia, il *mundus imaginalis*, la terra della Vera Realtà: lo spazio, cioè, di una visione più reale della realtà, composto di una materia sottile, una materia *altra*, in cui ogni uomo potesse vedere la propria vera immagine, il proprio vero destino di trascendenza, di oltrepassamento di sé. Quando Sophie Ko ci pone davanti a tre finestre, a tre aperture, non si richiama solamente all'archetipo stesso dell'arte occidentale – “qui solo, lassato l'altre cose, dirò quello fo io quando dipingo. Principio, dove io debbo dipingere scrivo uno quadrangolo di retti angoli quanto grande io voglio, el quale reputo essere una finestra aperta per donde io miri quello che quivi sarà dipinto”, Leon Battista Alberti nel *De Pictura* – ma ci pone anche di fronte alle finestre della percezione in cui la materia va oltre se stessa. Terra, sassi, foglie, erba, carta, cenere di immagini bruciate, resti incombusti sono la materia stessa dell'umano e delle immagini che lo portano sul ciglio di un abisso, al limite di una visione insostenibile. Le immagini, nell'epoca della riduzione del mondo alla pura materia, bruciano, si distruggono e non lasciano che rari frammenti incombusti. Nella *furia delle immagini* l'uomo si acceca e sprofonda nella notte (*L'uomo è questa notte*). Forse, solo nella *terra di mezzo* (*Il rezzo della terra*) esiste ancora una possibilità di ancoraggio, non tanto alla terra ma a quello che resta della terra, quando la terra si fa visione, apertura, finestra.

E questo spazio liminare, questa dimensione di transito nella materia e di movimento della materia, fatto di crolli e smottamenti, è sicuramente presente in *Metaxy*, la grande composizione di otto elementi che si richiama al “concetto mitico”, ossimoro fondante della metafisica occidentale, che tanta parte ha nella cosmologia di Platone. L'avverbio *μεταξύ* sta ad indicare ciò che risiede nell'intervallo, che si pone in mezzo. Nel *Simposio* si identificherà con il *δαίμων* (il demone) di Eros messaggero tra gli uomini e gli dèi. Da qui verrà poi, attraverso l'ibridazione tra platonismo e sapere biblico, tutta la miriade di angeli, demoni, arconti, uomini di luce, ecc. della tradizione gnostica e delle sue emanazioni nelle multiformi eresie delle religioni del Libro, così come nell'ermetismo alessandrino e poi rinascimentale. Il pigmento puro, ricoperto di oro, lascia presagire antichi pannelli, ormai quasi illeggibili, della più alta pittura di icone o dei fondi oro rinascimentali. Anche qui, è quel che resta di una tradizione quasi scomparsa.

Da sempre, Sophie Ko, si mette alla ricerca dei *resti* di mondi remoti, inattuali, dimenticati. Il suo gesto artistico rimesta le ceneri tra le ceneri

di una civiltà e, proprio per questo, appare come avulso dall'oggi, dal suo sperimentalismo d'accatto. Si ripete, Ko, perché in fondo è alla ricerca di quell'immagine immobile dietro al crollo di ogni immaginario metafisico. Se c'è un filone dentro il quale l'opera di Sophie Ko si pone è quello che va dagli affreschi di Beato Angelico nei corridoi del convento di San Marco a Firenze e, in particolare, i quattro pannelli dipinti con una pioggia di pigmenti spruzzati sulla parete e, in apparenza, privi di soggetto, e arriva, passando da una serie notevole di visionari di ogni epoca, ai pigmenti, le ceneri e le combustioni di Claudio Parmiggiani. Detto in altri termini, Sophie Ko si definisce e si comprende all'interno della lenta e progressiva dissoluzione dell'immagine dell'Assoluto, della sua impossibilità di rappresentazione, proprio attraverso il processo storico di riduzione del mondo ad immagine. Quando l'immagine diventa il linguaggio stesso del reale, allora per rappresentare, per dare immagine di ciò che immagine non è, occorre ritornare agli elementi primari, alla dimensione di apertura della materia pittorica, ai gesti primordiali: il fuoco, la luce, l'oro che brilla di luce propria. In fondo, Ko è agli antipodi del secolo, guarda quello che nessuno vede. Cerca l'immagine dell'invisibile.

Questa tensione verso l'immagine dell'Assoluto indica, dunque, un'indifferenza verso la realtà? No, direi che nel lavoro di Sophie Ko è, da sempre, presente un'attenzione profonda al mondo, a quello che potremmo chiamare, sempre seguendo Corbin, il primo mondo, quello della materia e dei sensi, quello della fame e del dolore, così come quello del piacere e delle piccole gioie che il quotidiano esistere porta con sé. *Lacrime su fuoco* sono esattamente indice dell'atroce dolore che deriva dal vedere, la lacrima dell'occhio, di cui solo l'umano è forse davvero capace. Vedere il dolore del primo mondo, la sofferenza inaudita di corpi dispersi nelle acque, dimenticati e non visti, di questo dolore testimoniano le lacrime di fuoco. E' l'esperienza del *kenoma*, di quella sorta di vuoto cosmologico, che, attraverso una ripetizione del ciclo nascita-morte, gioia-dolore, getta l'uomo nell'insensatezza della vita. Ma non esiste, nella visione di questa *sophia* dello sguardo, che vediamo nelle opere di Sophie Ko, una netta e impermeabile separazione tra il vuoto di senso del *kenoma* e la pienezza di senso del *pleroma*. Non parla di un altro mondo, l'arte di Ko, se non sempre a partire da questo mondo. Non volta le spalle al mondo alla ricerca esclusiva di ciò che lo trascende. La carta dissolta dalla purezza del fuoco, la vista ustionata dalla lucentezza della fiamma mostrano, sotto altra luce e con profonda pietà, la cruda realtà del mondo. Il gioco del mondo, la battaglia navale gio-

cata sulla vita inerme e offesa, deflagra la dimensione del senso, la compostezza dell'immagine. Resta solo la crudezza. Ma anche la crudezza, anche il dolore estremo, non è privo di un legame all'immagine assoluta. E così, le cornici che contengono l'insensato gioco del mondo richiamano l'oro verso cui ci porta la *metaxy*. I tre mondi sono legati tra di loro. Incomprensibili gli uni senza gli altri. Non si tratta di astrarsi dalla realtà, ma di guardarla con altri occhi, in un processo di ascesa e discesa interminabile. Non c'è salvezza se non portando con sé tutto il mondo, tutti i mondi; se non vedendo, mostrando, l'intimo legame che tutti li lega.

In fondo l'arte, è questo interminabile incamminarsi sulle vie tortuose di una liberazione dalla greve materia di questo mondo attraverso la greve materia di questo mondo. Ogni grande opera è gravida della nostalgia di un mondo di cui abbiamo solo un'immagine sbiadita, di un mondo che ci precede e che forse ci attende e la malinconia profonda che deriva dall'attaccamento a questo mondo in cui siamo stati gettati. Sapere stare in bilico tra questi tre mondi è il segno di un tentativo disperato. Le opere d'arte incarnano, danno un corpo, a questo esercizio di equilibrio, all'interno di una gnosi, una conoscenza, immaginale. Il mondo immaginale o mondo intermedio è il luogo dell'arte.

Un battito d'ali (*Battiti d'ali*) è questo, un'autentica immagine. Di chi siano le tracce di questi battiti catturati dall'artista, davvero non è dato sapere. Forse degli angeli che abitano la terra di mezzo. Forse degli spiriti di coloro a cui questo primo mondo, fatto di terra e di carne, è stato sottratto, spesso con la violenza. O, forse, più semplicemente, di una farfalla che non ha bisogno di vedere la luce oltre il mondo, perché già la porta, inconsapevolmente, sulle proprie ali. All'uomo, fin dalle sue origini, non è stato dato davvero di sapere, ma solo di procedere nel buio, alla ricerca di una luce. Scintilla pleromatica, pura energia caduta nel tempo e dispersa nel creato, quando Dio si ritirò dal mondo, per ritrovarsi a vagare solitario nell'Abisso. Harold Bloom, il più struggente gnostico contemporaneo, così descrive questa straziante scissione. "La crisi all'interno del Pleroma, la frantumazione della Pienezza originaria, deve essere stata un fatto scambievole: quando siamo precipitati in questo mondo creato dagli angeli inetti, precipitò anche Dio, discendendo non insieme con noi, ma in una sfera ignota, impossibilmente remota. Di *kenoma* ve ne sono (almeno) due, due vuoti cosmologici: il nostro mondo, *questo*, e le sfere invisibili, anch'esse create nel terrore, per dirla con Melville, nel suo capolavoro di puro gnosticismo *Moby Dick*. In *quei* luoghi desolati ora si aggira Dio, lui stesso un

alieno, un forestiero, un esule, proprio come noi qui. Il tempo, un'ombra «invidiosa» (come la definiva lo gnostico Shelley), precipitò dalla Pienezza sul nostro mondo. Un'ombra altrettanto invidiosa, senza nome, volteggia sopra il Dio vagante dell'Abisso, non solo escluso da noi come noi lo siamo da lui, ma anche disperato senza di noi quanto lo siamo noi senza di lui."

O, forse, ancor più radicalmente, Dio non si ritirò dal mondo ma deflagrò e disperse la sua pura luce all'interno della materia e del tempo, di quel tempo e di quella materia che degradano senza tregua la purezza della luce originaria. La scintilla che ognuno di noi conserva dentro di sé, in questa visione, che partendo dalla materia va oltre la materia (quello che, altrove, ho chiamato *materialismo estetico*), è una parte infinitesima di Dio che attende di ricomporsi, alla fine dei tempi, nel corpo celeste ora disperso. Una nostalgia di unità perduta che ogni essere vivente porta dentro di sé. È questo il divino destino del vivente.

Come falena inconsapevole del futuro che la aspetta, lo sguardo umano è attratto dalla luce e si consuma in essa. Per un breve istante. Giusto il tempo della durata di una candela (*Quanto dura una candela*). Ad attenderlo nessuno sa se vi sia il buio eterno o il ricongiungimento con l'unità di un'eterna luce.

Appunti di genere

Xxxx Xxxxx



Come se fossimo parlati dalla cenere.

Come se fossimo scritti dalla terra.

Come se avessimo promesso qualcosa a qualcuno che dobbiamo incontrare.

Chi guarda fuori scorge dentro il chiarore del sole e il rezzo della terra.

Qui dove sono, di fronte alla mia nascita, non hanno spostato gli orizzonti – le distanze non hanno mai un perché nel paese che sogni. Nulla può sradicare l'ombra dalla luce. C'è un grido pronto a tutto, anche a toglierti la parola.

E c'è, quando l'uomo è questa notte, un lampo che squarcia in due la vita di sempre.

Ora essere soli è tardi. Molti, come non ce ne fosse bisogno. Vive di vita lontana, quello di te che attraversa il deserto.

Che tutto sia per l'inizio. Anche nella fine, la cenere della voce.

Palpebre, la pelle che ci separa dalla cecità. Ogni sguardo un battito le scuote. Nella notte si ricongiungono al sogno di ali. Il colore dell'invisibile al colore della nostra rivelazione.

Il battito del cuore è un ricordo di quando siamo stati speranza e volo.

Le promesse rimetteranno a noi le parole come noi le rimettiamo ai nostri silenzi d'aurora.

Altrove dove si parla. Come la lingua nell'esilio della bocca.

Crollare, sgretolarsi, sbriciolarsi, smottare, franare, gli infiniti dei verbi che ci hanno visto rinascere. Tutto ciò che si raccoglie nel destino.

La visione comincia qui. Dove un fiore irrompe sulla morte. L'eternità ci annoda.

Niente è nessuno. Niente di quello che avrei voluto. La materia si apre a nuove forme. Uno stelo attraversa il muro della terra. Ci sono fiori che si voltano. Ferite di luce negli occhi.

Prima di essere bagliore di stelle, la notte è una mano sugli occhi. In questo buio rimanere nudi. Respirare l'oltrenotte di tutte le illusioni. Credere all'inchiostro su foglio muto.

Ogni giorno mi separa dal vuoto di prima. L'ultimo varrà la pienezza che ho raccolto.

Forse questa notte in carne e ossa è l'uomo che tornerà a essere, un giorno, senza il pensiero afono del tempo.

Visi stellati. Crani di cuore. Da un corpo all'altro la malinconia vergine e aspra dell'aria pungente. Chi ci ha uniti conosce il nome della nostra costellazione. Il resto è ciò che non esiste.

Credimi.

A tua immagine. Qualunque riflesso è il mio oltraggio sul vetro della vita. Lontani. Lontani dalla cenere che ci appartiene.

Guardare non è mai abbastanza. Dietro la finestra c'è sempre una storia da vivere.

Cosa vedono i ciechi? La notte? La luce? Il ricordo? Dove le mani percorrono il volto. Le parole nominano la fine.

Tutto ciò che si realizza è destinato a svanire. Soltanto l'irrealizzabile alimenta il destino.

Tutta questa cenere di immagini bruciate, questi innumerevoli pigmenti, questa polvere d'oro, tutto ciò che non cessa di riscrivere la vista. La terra finalmente può avere origine. La terra scorre.

Siamo stati occhi di ogni cosa vissuta. I gradi persi per amore di doverli ri-chiudere.

Ho sete di ciò che non vedo.

Di tutte le immagini soltanto una parlerà l'assenza delle nostre presenze.

Ho sentito il fragore cosmico di lacrime che cadono sul fuoco. Ogni fiamma ha l'età delle lacrime versate. Ogni scintilla la parola che mi riscrive. È così che mi hai raggiunto. Senza rispondere all'appello del destino.

Di carta, il grido d'albero che ora brucia.

Respirazione corrosione combustione. Pensarti è stato questo. Una forma di ossidazione. La prova che ogni cosa si trasmette.

Morto e ancora posso il respiro.

Abbiamo ancora bisogno di candele. L'uomo che in pieno giorno con una lanterna nella mano cerca l'altro dell'uomo. Va scavando in lui. Cerca la sua ombra. Raggiungersi è coniugare l'infinito in quello che la parola fiamma illumina.

La luce distribuisce le ombre. La tenebra si sgretola negli occhi.

Impossibile realtà di diventare reali. E se il tempo non fosse altro che lo stoppino che consuma la bugia dei secoli. Quante verità, di parola in parola, sciolte nella promessa. Quante del sempre.

Quello che mi ricordo, un lume che si spegne.

Quella che tu chiami notte abita la nostra dimensione. Nel tuo corpo, io desidero il niente. Come se nulla fosse.

Avvicinati! La finestra cieca rischiara la vista. La trasparenza è la somma di sillabe che un'immagine pronuncia.

Come si dice: la parola vede dove nessuno l'ascolta.

Parlami di ciò che vedi. Dimmi se ci sono segreti.

Gli occhi sulla pagina traducono il fiato dell'oro. Scrivere senza perché, senza per chi, senza scrittura. Chiedere ai segni la vocazione.

Qualcuno affacciato sulla camera intravede una notte assoluta. Qualcuno si è staccato dagli altri.

La fiamma accende la notte intorno a sé. Ma chi sa, se notte è questa di cui, per ora, non vedo che la trasparenza. Nel tremito, la voce dell'ombra di qualcosa. Il soffio che in nulla spera.

Brucia, brucia la lacrima. Si deve spegnere il dolore – le pagine che non ho scritto, per sempre.

Sotto vetro, erba terra immagini bruciate cenere. Ogni finestra, la clessidra che la tua vista capovolge. Quello di cui abbiamo bisogno per cominciare un altro tempo – predire il silenzio nella luce.

Non più. Non ancora. Come essere riflessi ma non rivelati. Loro che dalla mano cola mostra la tua ultima icona. Al di là della polvere c'è un passato ancora a venire.

È amore ciò che separa. Nudo si racchiude nei corpi. Più interno dell'esterno lo spazio li dimentica. In ore come queste provano a disfare la notte, l'intrigo, la più grande intimità. Ciascuno versa la vita sullo specchio d'acqua. Tutto è così prossimo anche ciò che non verrà.

Vorrei morire. Non vorrei morire. Perché la morte è il primo vagito della vita. Perché la vita è il primo alito della morte. Ciò che rimane – terra del corpo, ovvero la traduzione della parola greca *metaxú*.

Un blu non lontano dall'oceano. Questo mi parla. L'onda di terra infranta. L'eco nel quale sparpagli i nostri frammenti.

English text

The Middle World

Federico Ferrari

Henry Corbin was perhaps the greatest Western scholar of the Sufi tradition and its complex metaphysical cosmology. In a well-known passage about the tripartition of the world, Corbin points to the need for an intermediate world between the world of matter and that of pure transcendence. A middle world, opening the way to some form of knowledge that is not solely reliant either on the senses or on intellectual abstraction: in Corbin's words, "a suprasensible world which is neither the empirical world of the senses nor the abstract world of the intellect."¹ The favored haunt of poets and sages, this world is a space defined by the imaginal, that is, by a vision that is much more than mere image, or any vague use of the imagination. The imaginal is instead the point at which the image opens up to what lies beyond it. It is as if in this middle realm, also called the *mundus imaginalis*, the material world began its process of dematerialization, moving in the direction of what transcends matter. Of course, this process of liberation requires strict self-discipline, what could be called a true art of the imaginal: training our gaze so as to stretch our eyes beyond mere perception, and toward authentic vision.

The question we must ask is whether visual art, like great poetry or the ecstatic texts of mysticism from every age and continent, is a vestige of this intermediate world, this middle world; or, to put it another way, what is left of the earth when it is no longer earth alone.

Art, in all its forms, is what remains of the earth—its residue, its remnant—when the earth opens up to reveal its excess, its transcendence, its surfeit of meaning.

Looking at the work of Sophie Ko, one clearly perceives this transcendence of matter. It has always involved ashes and unburnt remains, pigments and gold mingled together. Earth turning into a geometric figure (*Il raccolto*); fire yielding an incandescent vision of what is happening in the world.

When God made Adam, it was out of earth. With the earth that was left over—we are told by Ibn 'Arabi, one of the greatest Sufi theosophists—God made "Adam's sister" and Hurqalya, the intermediate world, the *mundis imaginalis*, the world of True Reality. This is the realm of a vision more real than reality, composed of a thin substance, a different substance, in which each person can see their own true image, their own true destiny of transcendence, moving beyond

themselves. When Sophie Ko presents us with three windows, three apertures, she is not only alluding to the basic archetype of Western art—“leaving all else aside, I will say here what I do when I paint. First of all, when I must paint, I draw a rectangle of whatever size I want, which I see as an open window through which to look at what is to be painted there” (Leon Battista Alberti, in *De Pictura*)—but presenting us with windows of perception in which matter transcends itself. Earth, rocks, leaves, grass, paper, ashes of burnt images, and incombustible remains are the stuff of humanity, and of the images that lead us to the edge of an abyss, to the brink of an unbearable vision. In the era of the world’s reduction to pure matter, images burn and are destroyed, leaving only scattered fragments unconsumed. In the *fury of images* (*Furia delle immagini*) the human being is blinded and sink into darkness (*L’uomo è questa notte – Man Is This Night*). Perhaps only in the middle realm (*Il rezzo della terra – The Breeze of the Earth*) is there still some possibility of anchorage, not to the earth but to what is left of the earth, when the earth becomes a vision, aperture, window.

And this liminal space, this realm of transition into matter and movement of matter, by way of cave-ins and landslides, is unquestionably present in *Metaxy*. This is a large composition of eight elements alluding to the “mythical concept”, a fundamental oxymoron of Western metaphysics that plays a key role in Plato’s cosmology. The adverb *μεταξύ* refers to what is in between, what lies in the middle. In the *Symposium* it is embodied by the *δαίμων* (demon) of Eros, messenger between men and gods. Out of this, via the hybridization of Platonism and biblical knowledge, sprang the whole myriad of angels, daemons, archons, beings of light, etc. of the Gnostic tradition and its offshoots, in the multiform heresies of the religions of the Book, as well as in Alexandrian and then Renaissance hermeticism. The pure pigment, covered in gold, brings to mind the ancient, now almost indecipherable panels of the most sophisticated icons, or the gold grounds of the Renaissance. Here again, it is what remains of a tradition that has almost vanished.

Sophie Ko has always sought out such *remains* of remote, outdated, forgotten worlds. Her artistic acts stir up the layered ashes of civilization, and for this very reason seem detached from the present, from its cheap experimentalism. Ko repeats herself, because in the end she is searching for the motionless image that lies behind the collapse of every metaphysical imaginary. If her work fits into any lineage, it is the one that began with Fra Angelico’s frescos in the convent of San Marco in Florence—especially the four seemingly non-figurative panels in which sprays of paint have been splattered on the wall² —and has come down through the ages, via a remarkable series of visionaries, all the way to Claudio Parmiggiani’s pigments, ashes, and acts of combustion. In other words, Sophie Ko situates herself within the slow, gradual dissolution of the image of the Absolute, as it became impossible to depict, due precisely to the historical process whereby the world has

been reduced to images. When images become the very language of reality, then to offer any image of what is not an image, one must go back to the fundamentals, to what opens up the material substance of painting, to primordial tools: fire, light, gold that gleams from within. In the end, Ko is the antithesis of this century, since she looks at what no one sees. She seeks the image of what is invisible.

Does this yearning towards the image of the Absolute imply an indifference towards reality? No: rather, I think Sophie Ko’s work has always implied a deep interest in the world, in what we might call—again, echoing Corbin—the first world, the world of matter and the senses, of hunger and pain, as well as of pleasure and the small delights to be found in everyday existence. *Tears upon fire* (*Lacrime su fuoco*) precisely describes the agonizing pain that comes from seeing, the tears from the eye that perhaps humans alone are capable of weeping. The vision of the first world’s pain, the untold suffering of all those bodies lost to the waves, forgotten and unseen: this is the pain to which the tears of fire bear witness. It is the experience of the *kenoma*, the cosmological void that through the repeated cycle of birth and death, joy and sorrow, plunges human beings into the senselessness of life. But in the *sophia* of the gaze found in the works of Sophie Ko, there is no clear, impermeable separation between the emptiness of meaning in the *kenoma* and the fullness of meaning in the *pleroma*. Ko’s art never speaks of another world except by speaking of this one. It never turns its back on this world to seek only what transcends it. The paper dissolved by the purity of fire and the gaze seared by the brilliance of the flame show the harsh reality of the world in a different light, with profound compassion. The game of this world, a game of Battleship played with helpless, hurting lives, blasts the dimension of meaning and the composure of the image to bits and cinders. All that is left is its harshness. But even this harshness, even the keenest pain, still bears some link to the absolute image. And so the frames containing the senseless game of the world evoke the gold we are led to by *metaxy*. The three worlds are bound together. They are incomprehensible without each other. It is not a question of disengaging from reality, but looking at it with different eyes, in a never-ending process of ascent and descent. There is no salvation except by taking the whole world—all worlds—with us; except by seeing, showing, the deep bond that ties them all together.

In the end art is this, a never-ending march along the winding roads of liberation from the leaden matter of this world, through the leaden matter of this world. Every great work is laden with longing for a world of which we have only a faded image, a world that precedes us and perhaps awaits us, and the deep melancholy that stems from our attachment to the world into which we have been cast. Any balance struck between these three worlds is the sign of a desperate endeavor. Works of art express and embody this balancing act, within a gnosis, an knowledge, that is imaginal. The imaginal world or intermediate world is the locus of art.

A beating of wings (Battiti d'ali) is exactly that, an authentic image. Who left the traces of this fluttering captured by the artist, we really cannot know. Perhaps the angels who inhabit the middle world. Perhaps the spirits of those from whom this first world, of earth and flesh, was stolen, often through violence. Or perhaps simply a butterfly, which does not need to see the light beyond this world because it already, unwittingly, carries that light on its own wings. Humankind, from the beginning, has never really been able to know, only to move forward in the dark, in search of some light. A pleromatic spark, pure energy, which fell through time and scattered through creation when God withdrew from the world, to wander alone through the Abyss. Harold Bloom, the most poignant gnostic of our time, describes that wrenching rupture: "the crisis within the Pleroma, the disruption of the original Fullness, had to have been mutual: when we crashed down into this world made by the inept angels, then God crashed also, coming not with us, but in some stranger sphere, impossibly remote. There are at least two kenomas, two cosmological voids: our world, this world, and the invisible spheres also formed in fright, as Herman Melville says in his very Gnostic masterpiece, *Moby-Dick*. In those waste places, God now wanders, himself an alien, a stranger, an exile, even as we wander here. Time, an envious shadow (as the Gnostic poet Shelley called it), fell from the Fullness into our world. An equally envious shadow, a nameless one, hovers across the wandering God of the Abyss, not only cut off from us, as we are from him, but as helpless without us as we are without him."³

Or perhaps, in an even more radical act, God did not withdraw from the world, but rather burst and scattered his pure light within matter and time, the very time and matter that endlessly erode the purity of that original light. The spark that we all carry within us, according to this vision, which starts with matter and moves beyond matter (what I have elsewhere called *ecstatic materialism*), is an infinitesimal fragment of God waiting to be recomposed, at the end of time, into the heavenly body that is now scattered. A longing for lost unity that every living being carries within. That is the divine destiny of the living.

Like a moth unaware of what the future holds in store, the human gaze is attracted and consumed by light. For one brief instant. The flickering duration of a candle flame (*Quanto dura una candela*). No one knows if what awaits it is eternal darkness, or reunion with the whole of an eternal light.

1 Henry Corbin, *Spiritual Body and Celestial Earth: From Mazdean Iran to Shi'ite Iran*, trans. Nancy Pearson (Princeton: Princeton University Press, 1989), p. vii.

2 See Georges Didi-Huberman, *Fra Angelico: Dissemblance & Figuration* (Chicago: University of Chicago Press, 1995).

3 Harold Bloom, *Omens of Millennium: The Gnosis of Angels, Dreams, and Resurrection* (New York: Riverhead Books, 1996), p. 244.

Ash Notes

Domenico Brancale

As if we were talked about by the ashes.

As if we were written about by the earth.

As if we had promised something to someone we have to meet.

Those who look outside may view the glare of the sun and the shade of the earth.

Here where I am, before my own birth, the horizons have not been shifted – there is never a reason for distances in the land you dream of. Nothing can uproot shade from light. There's a cry ready for everything, even to take your words from you.

And when man is this night, there is a flash of lightning that tears the previous life apart.

Now it is too late to be alone. Many, as if there were no need for it. It lives on a distant life: yours as you cross the desert.

May everything be for the start. In the end too, the ashes of the voice.

Eyelids, the skin that separates us from blindness. At every gaze they are shaken by a blink. In the night, they are joined to the dream of wings. The colour of the invisible to the colour of our revelation.

Our heartbeat is a memory of when we were hope and flight.

The promises will forgive us our words just as we forgive our dawn silences.

Elsewhere, where words are spoken. Like language in the exile of the mouth.

Collapsing, cracking, crumbling, sliding and caving in: the verbs that have marked our rebirths. Everything that may be grasped in fate.

Vision starts here. Where a flower breaks through over death. Eternity ties us in.

Nothing is nobody. Nothing is what I would have wanted. Matter opens up to new forms. A stalk crosses the wall of earth. There are flowers that turn. Wounds of light in the eyes.

Before being starlight, the night is a hand over our eyes. Standing naked in this darkness. Breathing the night-beyond of all illusions. Believing in the ink on the silent page.

Every day separates me from the previous void. The last will be worth the fullness I have gathered.

Perhaps this night in flesh and blood is the man who will be once more, one day, without the mute thought of time.

Starry faces. Heart-like crania. From one body to another, the virgin and bitter melancholy of the crisp air. Those brought up together know the name of our constellation. The rest is what does not exist.

Believe me.

In your image. Any reflection is my outrage on the glass of life. Far away. Far from the ash that belongs to us.

Looking is never enough. Behind the window, there is always a story to be experienced.

What do the blind see? The night? The light? Memories? Where the hands trace the face. The words outline the end.

Everything that is created is destined to disappear.
It is only the unproducibile that fuels fate.

All this ash of burnt images, these countless pigments, this gold dust, everything that never ceases to rewrite sight. The earth may originate at last. The earth passes.

We have been the eyes of everything we have experienced. The sight we have lost for the love of having to close them once more.

I crave what I cannot see.

Of all the images, only one will speak of the absence of our presences.

I have heard the cosmic crash of tears falling on the fire. Every flame has the age of fallen tears. Every spark is a word that rewrites me. That's how you reached me. Without responding to the call of destiny.

Of paper, the cry of the tree now burning.

Respiration corrosion combustion. Thinking of you was this. A form of rusting. Proof that everything may be transmitted.

Dead, yet I can still breathe.

We still need candles. Man who in the light of day seeks that which is different from man with a lantern in his hand. Digging down within himself. Seeking out his own shadow. Reaching himself means coupling infinity with what the flame-word illuminates.

It is light that casts the shadows. Darkness crumbles in our eyes.

The impossible reality of becoming real. As if time were nothing but the wick that burns the candlestick of the centuries. So many truths, from word to word, dissolved in a promise. So many eternal truths.

What a recollection, a light going out.

What you call night inhabits our dimension. In your body, I long for nothingness. As if it were nothing.

Come closer! The bricked-up window lights up our gaze. Transparency is the sum of syllables that an image utters.

As we say: the word sees where nobody listens.

Tell me about what you see. Tell me if there are any secrets.

The eyes on the page translate the breath of gold. Writing without a reason, without a who, without writing. Asking for a vocation from the signs.

Someone looking into the room makes out an absolute night. Some broke away from the others.

The flame lights the night around it. But who knows, if the night is this of which, for now, I see nothing but its transparency. In the trembling, the voice of something's shadow. The breath that has hope in nothing.

It burns, the tear burns. The pain must be numbed – the pages I have not written – forever.

Under glass, grass earth burnt imagery ashes. Every window, the clepsydra your sight turns upside down. What we need to start another time – predicting silence in the light.

No longer. Not yet. Like being reflected but not revealed. The gold dripping from your hand reveals your last icon. Beyond the dust, there is a past yet to come.

It is love that separates. Withheld naked inside bodies. More internal than the outside, space forgets them. In hours like these, they try to unravel the night, the intrigue, the greatest intimacy. Everyone pours their life onto this watery surface. Everything is so close, even that which will not happen.

I would like to die. I wouldn't like to die. For death is the first cry of life. For life is the first breath of death. What remains is the land of the body, i.e. the translation of the Greek word *metaxú*.

A blue not far from the ocean. This speaks to me. The wave of broken earth. The echo in which our fragments are scattered.

Selected Solo Exhibitions

Il resto della terra, texts by Federico Ferrari and Domenico Brancale, Galleria de'Foscherari, Bologna, 2021/2022

The Shape of Gold. 9/12. Sophie Ko, Metaxu, curated by Melania Rossi, BUILDINGBOX, Milan, 2021

Atti di resistenza, in Materie, spazi, visioni, text by Andrea Pinotti, BUILDING, Milan, 2020

Sophie Ko. Geografie temporali, curated by Elisabetta Barisoni and supported by Galleria De'Foscherari, Solo project at Ca'Pesaro- Galleria Internazionale d'arte Moderna, Venice, 2019

Cadere, curated by Francesca Pasini, Libreria delle donne, Milan, 2018

Sporgersi nella notte. texts by Marina Dacci and Maurizio Guerri, Renata Fabbri arte contemporanea, Milan, 2018

Sporgersi nella notte. Atto Primo, San Martino, text by Gaspare Luigi Marcone, The Open Box, Milan, 2018

Terra. Geografie temporali, curated by Federico Ferrari, text by Federico, Galleria de'Foscherari, Bologna, 2016

Silva imaginum, curated by Federico Ferarri, text by Federico Ferrari, Renata Fabbri Contemporary Art, Milan, 2015

Sophie Ko Chkheidze, Solo Show, text by Federico Ferrari, AplusB Contemporary Art, Brescia, 2014.

Nel cielo dove qualcosa luccica, Museum Ettore Archinti, Lodi, 2013

Geografia temporale, Nowhere Gallery, Milan, 2012

Ad altezza d'occhio, curated by Maurizio Guerri, NuovoCIB-Galleria Formentini, Milan, 2011

Selected Group Exhibitions

Paso doble. Dialoghi sul possibile, curate by Pietro Gagliano, Fondazione Malvina Menegaz, Castalbasso, 2021

Blocks. Storie di dialoghi oltre i limiti, promoted by RISO-Museo regionale d'arte Moderna e Contemporanea di Palermo, curated by Daniela Brignone and Daniela Brignone, Albergo delle Povere, 2021

Passages / Paysages curated by Roberto Lacarbonara, Palazzo Barbò Torre Pallavicina (BG), 2021

Breve storia di una nuova prospettiva in pittura, curated by Alberto Zan-

chetta, MAC Museo d'arte contemporanea di Lissone, 2021

Real Utopias, Curated by Bianca Cerrina Feroni and Melania Rossi, Manifesta 13, Marseille, 2020

La Galleria de'Foscherari 1962-2018, MAMbo-Museo d'Arte Moderna di Bologna, Project Room, 2019-2020

Vesuvio quotidiano Vesuvio universale, curated by Anna Imponente, Certosa e Museo di San Martino, Naples, 2019

Grand Tour en Italie, curated by Michela Eremita, Palazzo Pratesi, San Gimignano, 2019

Hortus Conclusus, Fondazione 107, Turin, 2019

Vetrine di Libertà - La Libreria delle donne di Milano, ieri, oggi, curated by Francesca Pasini, Fabbrica del Vapore, Milan, 2019

19° il Premio Cairo, curated by Redazione di Arte, mensile dell'Editoriale Giorgio Mondadori Cairo-Editore, Palazzo Reale, Milan, 16-21 October, 2018

Dotland II, curated by Peninsula, Berlin, 2018

Grand Tour en Italie, Porto turistico Antisante Villa Igiene, curated by Michela Eremita, Manifesta, Palermo, 2018

IXION, La collezione, la sua evoluzione e la ricerca culturale al servizio della città. MAC Museo d'arte contemporanea di Lissone, 2018

Kahuna, curate by Leonardo Regano, promoted by Polo Museale dell'Emilia Romagna, Ex chiesa di San Mattia, 2018

Madeinfilandia 2017, curated by Residenza Madeinfilandia, Pieve a Presciano, 2017

Storie e opere, Fondazione Malvina Menegaz per le Arti, Castalbasso, 2017

Fuocoapaesaggio, curated by Gianluca d'Inca Levis and Giovanna Repetto, Forte di Monte Ricco, Pieve di Cadore, 2017

Fracturae, curated by Giorgia Galdaston, Palazzo Altan, San Vito al Tagliamento, 2016

Gran Premio della Pittura, curated by Alberto Zanchetta, MAC-Contemporary Art Museum, Lissone, 2016

Premio Francesco Fabbri per le Arti Contemporanee, Pieve di Soligo, 2015

miniature



Sophie Ko
Il resto della terra

de' foscherari

colophon